

“Una stanza tutta per sé”: un’auto-etnografia *social* dello spazio pandemico

Federica Epifani*

Abstract. *Starting from the author’s personal experience during the first lockdown (9th March -18th May 2020), the following essay aims to outline some observations about subjective perception of space and how such perception is represented and socially shared. Hence, the subject is considered as a geographical player who operates reconfiguration and rescaling processes, from the micro-level of his/her own room to the macro-level of the telematic milieu. The author’s posts on her social profiles are here considered as a sort of “diary” which, at an ex post analysis, can be understood as an auto-ethnographic tale where body, space and time are deeply entwined in outlining a peculiar, new subjective territoriality.*

Riassunto. *A partire dall’esperienza personale del primo lockdown (9 marzo - 18 maggio 2020) il seguente contributo intende offrire alcuni spunti di riflessione sulla percezione soggettiva dello spazio e sulle modalità attraverso cui tale percezione viene rappresentata e socialmente condivisa. Ci si focalizza, in altri termini, sull’individuo quale attore geografico che opera processi di riconfigurazione e rescaling, muovendosi dal livello micro della propria stanza al livello macro del milieu telematico. I post pubblicati dall’autrice sui propri profili social diventano una sorta di ‘diario’ che, letto a posteriori, può essere inteso come un racconto auto-etnografico in cui corpo, spazio e tempo sono strettamente correlati nella definizione di una territorialità soggettiva peculiare ed inedita.*

Quello che segue è un contributo piuttosto atipico, se non nei temi, nella forma e nella metodologia. Eppure, quando mi è stato chiesto di partecipare al *workshop* FOLEs con un intervento di carattere geografico, non ho avuto dubbi. È diffuso, tra i geografi e le geografe, il motto “la geografia si fa con i piedi”¹; si tratta, indubbiamente, di un imperativo metodologico, che evidenzia il ruolo fondamentale, oltre che fondante, della ricerca empirica per la nostra disciplina. Ma tale assunto va oltre, connotandosi di un significato epistemologico laddove riconosce, più o meno implicitamente, la geograficità dell’agire umano e, conseguentemente, delle rappresentazioni che ne derivano. In questo

* Università del Salento, federica.epifani@unisalento.it

¹ In particolare, il geografo francese Armand Frémont riporta che il professor René Musset, docente presso l’Università di Caen negli anni Quaranta del Novecento, era solito richiamare «il geografo dai piedi sporchi di fango» (A. FREMONT, *Vi piace la Geografia?*, Roma, Carocci Editore, 2007, p. 44).

senso, l'essere umano si fa *homo geographicus*², il cui agire, tanto collettivo quanto individuale, è fortemente orientato dall'interazione di più elementi quali natura, attribuzione di significati e relazioni sociali. Allo stesso modo, parlare di 'luogo' o di 'spazio' suggerisce l'esistenza di almeno due possibili posizionamenti dell'osservatore in merito a ciò che accade nel mondo: da un lato, il parziale del "self in place"³; dall'altro l'oggettivo imparziale del punto di vista spaziale che supera la limitatezza del luogo inteso come risultato di processi di configurazione unici e non replicabili, perseguendo invece l'individuazione di universali.

Nell'opera cui ho appena fatto riferimento, Sack è piuttosto critico nei confronti di una tendenza eccessivamente localistica nella definizione del punto di vista geografico, data soprattutto la connotazione morale che viene attribuito ad esso. Non è mio obiettivo intervenire in merito al dibattito sul tema. Tuttavia, è interessante chiedersi come tali riflessioni possano essere tradotte nel contesto e nell'epoca pandemici, partendo proprio dalla geograficità dell'individuo stesso, il quale non è un soggetto astratto, bensì un'entità che non può prescindere da una data società e da un dato tempo. Di fatto, i luoghi si strutturano nello spazio attraverso l'interazione di corpi e storie, comprese le influenze sociali e culturali che le determinano⁴.

In altri termini: la pandemia è un fatto sociale totale⁵ oggettivo perché universale, da cui derivano norme attuate a diversi livelli di scala. I comportamenti individuali, comprese le modalità attraverso cui il soggetto si rapporta allo spazio, sono sicuramente determinati dall'oggettività del fatto e della norma, ma allo stesso modo rilevano elementi specifici tanto afferenti alla dimensione di luogo quanto alla sfera personale.

Invero, la produzione geografica del periodo pandemico rispecchia la pluralità di aspetti e punti di vista attraverso cui il fenomeno può essere studiato.

² R.D. SACK, *Homo Geographicus: a framework for action, awareness and moral concern*, Baltimore, the John Hopkins University Press, 1997.

³ D. SMITH, *Book review. Homo geographicus*, in «Progress in Human Geography», XXII, 4, 1998, pp. 607-610.

⁴ E. CASEY, *Body, Self and Landscape. A geophilosophical inquiry into the place-world*, in P.C. ADAMS, S.D. HOELSCHER, K.E. TILL, a cura di, *Textures of place: Exploring humanist geographies*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2001, pp. 403-425.

⁵ M. MAUSS, *The Gift: forms and functions of exchange in archaic societies*, Londra, Routledge, 1990.

In primis, si fa riferimento all'analisi spaziale del Covid-19: lo studio evolutivo delle traiettorie di contagio a partire dal livello territoriale fino a quello globale, ma anche considerando le relazioni locale-locale, così come la distribuzione dei *cluster*; è, questo, il primo blocco tematico che è stato affrontato dalla geografia, che in Italia ha prodotto interessanti esperienze di *mapping* riflessivo⁶.

Un altro aspetto su cui la geografia si è interrogata e si interroga tuttora è la gestione territoriale dell'emergenza Covid: questo tipo di studi, che si collocano ad un livello meso della scala geografica, riportano l'attenzione principalmente sulla necessità di ripensare i territori e, in particolare, le città, anche allo scopo prescrittivo di migliorare significativamente i livelli di resilienza⁷.

Particolarmente interessante è poi il punto di vista delle geografie di orientamento critico (in particolare neomarxiste e femministe). In questo caso, i temi più dibattuti riguardano gli effetti di disciplinamento e controllo sociale derivanti dalle pratiche spaziali e di produzione dello spazio durante la pandemia, lo studio dei mutamenti delle relazioni di produzione e la necessità di pensare forme alternative di sviluppo maggiormente orientate all'etica solidale e alla natura piuttosto che al profitto, la recrudescenza dei divari di genere, razza, età, abilità con le conseguenti difficoltà di accesso ai servizi di base, mobilità e *bordering*⁸.

Un panorama tematico piuttosto ampio del quale non si può rendere conto in maniera esaustiva in questa sede, ma che rende evidente quanto il Covid-19 rappresenti un tema fortemente geografico per due motivi principali. Il primo riguarda la transcalarità del fenomeno e, conseguentemente, del punto di vista dell'osservazione. La pandemia, come si è detto, è un fenomeno globale che ha effetti ai livelli di scala

⁶ E. CASTI, F. ADOBATI, a cura di, *Mapping riflessivo sul contagio del COVID – 19. Dalla localizzazione del fenomeno all'importanza della sua dimensione territoriale*, Bergamo, CST – Centro Studi sul Territorio, 2020.

⁷ F. EPIFANI, F. POLLICE, *Territorialità. Una lettura transcalare dell'emergenza*, in M. LONGO, G. PREITE, E. BEVILACQUA, V. LORUBBIO, a cura di, *Politica dell'emergenza*, Trento, Tangram Edizioni, 2020, pp. 135-153.

⁸ Cfr. R. ROXO, *Biopolítica, guerra híbrida e reestruturação do capitalismo: a globalização como ela é*, in «Espaço e Economia. Revista brasileira de geografia econômica», IX, 18, 2020, <https://doi.org/10.4000/espacoeconomia.13376> (data ultima consultazione 7 febbraio 2021); J. FALL, *Fenced in*, in «Environment and Planning C: Government and Policy», 2020, XXXVIII, 5, pp. 771-794; R. REDWOOD REUBEN, R. KITCHIN, E. APOSTOLOPOULOU, L. RICKARDS, T. BLACKMAN, J. CRAMPTON, U. ROSSI, M. BUCKLEY, *Geographies of the COVID-19 Pandemic*, in «Dialogues in Human Geography», 2020, X, 2, pp. 97-106.

inferiori, fino a coinvolgere il microlivello dello spazio domestico e, financo, del proprio corpo; le traiettorie di contagio, i *network* distributivi di approvvigionamento, il pendolarismo, la mobilità locale, i rapporti di produzione – considerato soprattutto l’avvento del *remote working* –, i legami interpersonali, contribuiscono a tessere una complessa rete di relazioni locali/globali e locali/locali in cui l’individuo è pienamente *embedded*. Il secondo motivo è che tra i principali effetti del Covid quale fatto sociale totale ve n’è uno che è squisitamente geografico: e cioè, la pandemia ha influito sui processi di produzione dello spazio, (ri)configurandolo tanto da un punto di vista funzionale – si pensi al cambio di destinazione d’uso di alcune strutture ricettive per ospitare i pazienti Covid lievi – quanto da un punto di vista simbolico e percettivo. Ciò può essere spiegato, quantomeno in parte, dall’implicazione di spazi sociali diversi. Secondo Lefebvre:

Non esiste uno spazio sociale, ma più spazi sociali, anzi una molteplicità indefinita [...]. La scala mondiale non abolisce quella locale. [...] Gli spazi sociali si compenetrano e/o si sovrappongono.

[...] Anche le frontiere visibili (per esempio i muri, e ogni recinzione in generale) creano l’apparenza di una separazione fra spazi che sono insieme contigui e continui: lo spazio di una stanza di una camera, di una casa, un giardino, separato dallo spazio sociale con muri e barriere, con tutti i segni della proprietà privata, non cessa per questo di essere spazio sociale; questi spazi non sono degli ambienti vuoti contenenti separabili dal loro contenuto⁹.

L’implicazione di diversi spazi sociali, anche su diversa scala geografica, è cifra caratterizzante l’epoca della globalizzazione ma appare particolarmente evidente con l’avvento del *lockdown* e la conseguente riconfigurazione dello spazio privato.

Uno dei *driver* che ha maggiormente influito su tale processo di implicazione spaziale quando non, addirittura, di convergenza, si identifica nella progressiva affermazione dello spazio virtuale accanto a quello materiale. A dimostrazione di ciò, si pensi all’avvento del *milieu* telematico, in grado allo stesso tempo di connettere e di annullare la singolarità di un luogo o di un avvenimento¹⁰. Per dirla con Deleuze e Guattari, quindi, ciò suggerirebbe un ciclo di deterritorializzazione e

⁹ H. LEFEBVRE, *La produzione dello spazio*, Roma, Pgreco, 2018, p. 103.

¹⁰ J. CRARY, *24/7: Late capitalism and the ends of sleep*, London-New York, Verso Books, 2013.

riterritorializzazione che porta ad una rimodulazione dei confini preesistenti attraverso traiettorie politiche, sociali, esistenziali¹¹.

Tale commistione comporta l'affermazione di nuove modalità di abitare, di esperire e vivere lo spazio, e conseguentemente anche il tempo. Non si tratta di un fenomeno nato con l'avvento della pandemia, sebbene sia innegabile, in questo periodo, l'intensificazione della "virtualizzazione" di molte attività sia ludiche che lavorative. Ad esempio, specifiche categorie di lavoratori e lavoratrici, soprattutto nell'ambito della cultura, della ricerca e della comunicazione, sono da tempo disciplinate secondo narrative, obiettivi e infrastrutture organizzative decisamente più fluidi rispetto a quelli tipici delle società industriali, e che comportano un *continuum* tra quelli che in precedenza erano diversi sistemi chiusi (il luogo di lavoro, la casa, il luogo dello svago etc.)¹².

Quello che cambia con l'avvento della pandemia è l'emersione e la conseguente, parziale, normalizzazione di una dimensione che, fino a poco tempo prima, era poco visibile, considerata frutto di scelte personali, non codificata.

Obiettivi di ricerca e metodologia – Dati i presupposti teorici di cui sopra, quello che segue è una sorta di "diario geografico" della mia esperienza durante il primo *lockdown* e, in particolare, la cosiddetta Fase 1 (9 marzo - 4 maggio 2020). Si tratta di una riflessione a posteriori che prende le mosse dallo studio dei post che ho pubblicato sui miei canali social (Facebook e Instagram) nel periodo sopra indicato, e che si propone come un'applicazione esplorativa della metodologia auto-etnografica. L'autoetnografia come metodo di ricerca pone al centro l'esperienza biografica del ricercatore e della ricercatrice da cui prende le mosse per giungere alla comprensione – e non alla spiegazione – di un dato fenomeno sociale e culturale. La conoscenza così prodotta è quindi parziale e situata¹³.

L'autoetnografia è stata ampiamente praticata nelle "geografie del Covid", soprattutto in ambito femminista. Su tutti, si richiamano il già citato lavoro di Juliet Fall sulle manifestazioni tangibili dell'interazione fra

¹¹ G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Che cos'è la filosofia?*, Torino, Einaudi, 1996.

¹² Cfr. F. EPIFANI, *Lo spazio vissuto della notte: un'indagine sulle percezioni e le abitudini dei ricercatori precari nell'epoca neoliberista*, in L. GWIAZDZINSKI, M. MAGGIOLI, W. STRAW, a cura di, *Night studies*, La Plaine Saint Denis, Elya éditions, 2020, pp. 79-96.

¹³ T.E. ADAMS, S. HOLMES JONES, C., ELLIS, *Autoethnography*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

corpo, frontiere statali e virus, e quello di Miriam Tedeschi sulla mobilità durante l'era Covid¹⁴. In questo caso, si propende per un'autoetnografia evocativa caratterizzata, oltre che da uno studio *ex post* del materiale, da una domanda di ricerca poco formalizzata (in cui l'esperienza biografica del ricercatore o della ricercatrice è centrale e lo/la pongono nel proprio ruolo naturale)¹⁵.

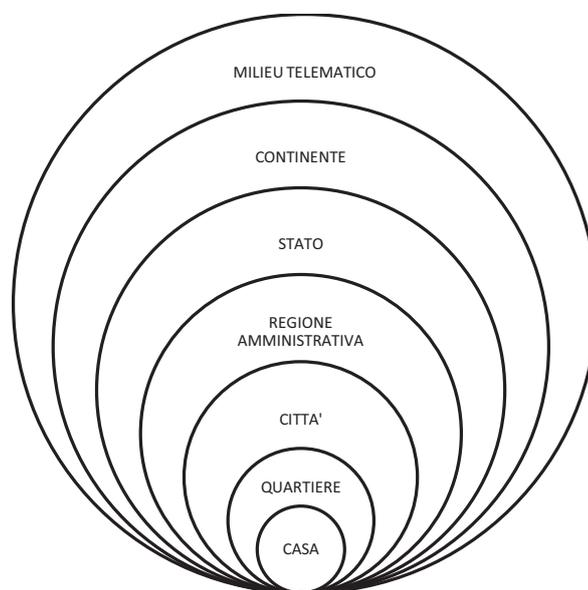
Il mondo prima – Fino ai primi giorni di marzo del 2020, il mio spazio vissuto¹⁶ esperito nel quotidiano si colloca principalmente nel quartiere San Pio di Lecce. San Pio è un ex quartiere popolare che negli ultimi due decenni ha assistito ad una parziale mutazione della propria popolazione. Attualmente esso è uno dei quartieri più ibridi della città, e la vicinanza a diversi plessi del polo urbano dell'università fa sì che vi sia un'alta concentrazione di studenti e ricercatori. Io stessa a San Pio, fino a poco dopo la fine del *lockdown*, ho condiviso un appartamento con una collega e amica, e ciò ha influito profondamente sulle modalità attraverso cui ho riorganizzato il mio spazio abitativo. A San Pio si trovano sia il Dipartimento presso il quale lavoro, sia diversi locali e luoghi di svago che frequento abitualmente nel mio tempo libero. Ovviamente mi capita spesso di spingermi oltre il quartiere, sia per lavoro che per svago, così come spesso ritorno nella mia città d'origine, a qualche decina di km da Lecce. Allo stesso modo, la necessità di partecipare a conferenze o particolari attività di ricerca mi portano piuttosto di frequente altrove, in giro per l'Italia o per l'Europa. Il mio "prima" quotidiano aveva dei ritmi ben precisi, per cui la mattina presto percorrevo sempre lo stesso itinerario di cui conosco esattamente durata e punti di riferimento. Non tornavo a casa prima delle 19. Una volta a casa mi capitava spesso di continuare a lavorare: prediligivo, in questo caso, lavori creativi puri, di riflessione e concentrazione, che non richiedono alcun tipo di interazione immediata o in tempo reale con l'altro. Il punto della casa che sceglievo per lavorare non era rilevante, e la casa, seppur già multi-funzionale, non perdeva il proprio significato-funzione prevalente di spazio privato.

¹⁴ M. TEDESCHI, *The Body and the Law across Borders during the COVID-19 Pandemic*, in «Dialogues in Human Geography», X, 2, 2020, pp. 178-181.

¹⁵ L. GARIGLIO, *L'autoetnografia nel campo etnografico*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», X, 3, 2017, pp. 487-504.

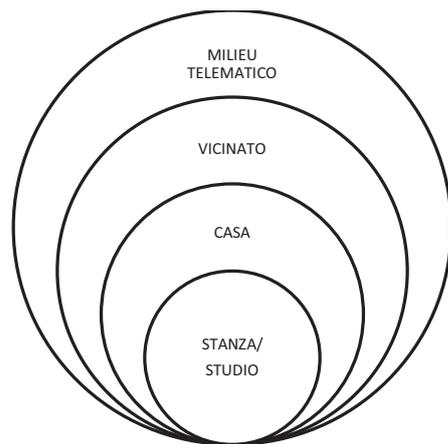
¹⁶ A. FREMONT, *La regione. Uno spazio per vivere*, Milano, Franco Angeli, 1983.

La vita dell'isolato non mi riguardava affatto e non conosco i miei vicini perché, di fatto, il tempo passato in casa è sempre stato limitato.

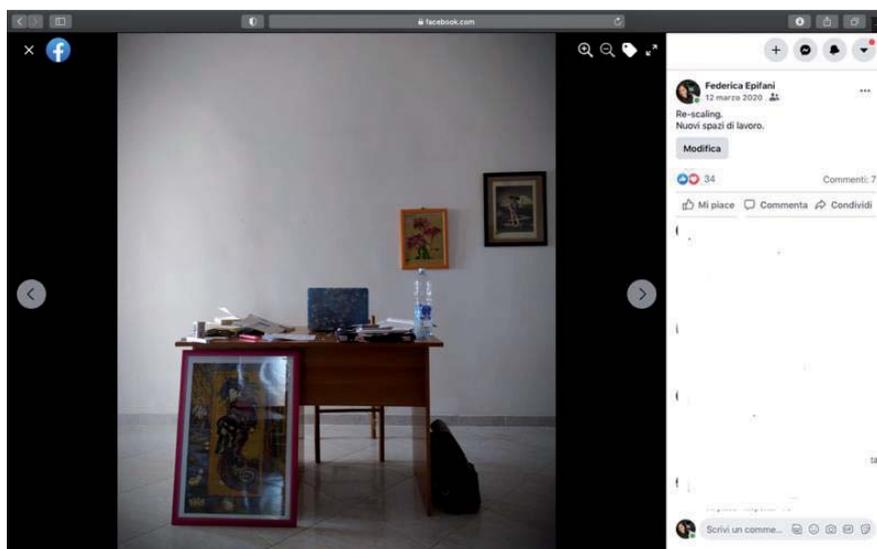


Il mondo nuovo – Quando, il 9 marzo del 2020, l'allora Presidente del Consiglio Giuseppe Conte estende la zona rossa all'intero territorio nazionale, molte università hanno già predisposto la transizione di tutte le attività in modalità remota. Si inizia a parlare di DAD (didattica a distanza). La mia università mette a disposizione delle postazioni per coloro che non sono dotati di adeguati mezzi informatici, ma la raccomandazione è quella di svolgere le attività didattiche e di ricerca da casa.

L'ingresso nella prima fase pandemica innesca un processo di *re-scaling* del quotidiano. Fatti salvi casi di manifesta necessità, gli spazi finora normalmente esperiti collassano entro quello che potrebbe essere definito un vero e proprio "confine pandemico": questo è un confine atipico perché è soggettivo, dipendente da un attributo variabile da individuo a individuo – nel caso specifico, la dimora – che determina il raggio entro cui la mobilità è consentita. Di fatto, il fulcro di tale spazio di mobilità è rappresentato dai pochi metri quadri dello spazio domestico, che viene progressivamente sottoposto ad un processo di riconfigurazione adattativa. Nel contempo, anche i ritmi quotidiani si modificano, talvolta per necessità, talvolta per scelta.



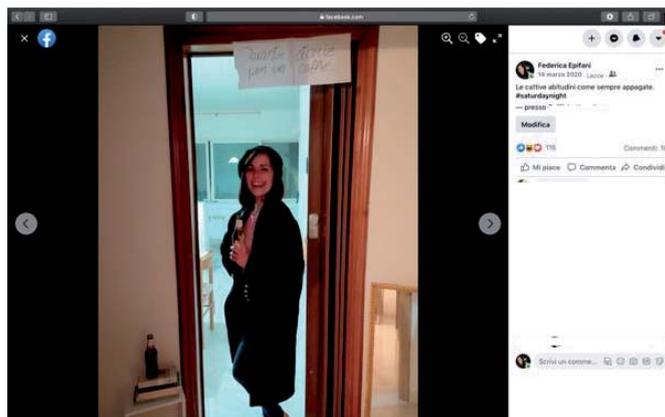
1. La stanza: spazio e luoghi



Inauguro la mia serie di post pandemici con una condivisione che ha come oggetto il primo di diversi momenti di ri-configurazione del mio spazio domestico. In particolare, si tratta di una foto scattata mentre modifico un angolo della mia stanza per adeguarlo alle nuove esigenze lavorative. Quello rappresentato è un atto di disciplinamento: in base ad un *input* normativo *top-down* che sancisce l'esclusivo svolgimento in modalità telematica di tutte le mie attività, io modifico concretamente il mio spazio fisico sia per renderlo funzionale sia per offrire una determinata immagine di me. La stanza si sdoppia in 1) spazio-camera e 2) spazio-ufficio, due luoghi differenti e opposti. Se lo spazio-camera, luogo del privato, preserva la propria chiusura strutturale, funzionale e simbolica, il micro spazio-ufficio – invero, poco più di un metro quadro – s'immerge nel macro-spazio del *milieu* telematico. Questo, a sua volta, è spazio

intangibile ma non informe, poiché le interazioni avvengono entro specifici ambiti che non sono solo virtuali, nel senso di alternativi alla realtà materiale, ma rappresentano contesti relazionali e interattivi peculiari, oltre che integrativi della realtà materiale.

2. La casa: tempi ciclici vs tempi lineari



L'azione di riconfigurazione si estende a tutto lo spazio domestico. Se la stanza da letto diventa anche ufficio, gli spazi comuni sono destinati alla socialità. In questa foto, scattata il primo venerdì del *lockdown*, il soggiorno è stato trasformato in uno dei locali dove ero solita passare i venerdì sera “prima”: ad evidenziare la trasformazione vi è persino una riproduzione casalinga dell'insegna, fatta con carta e pennarelli e appesa col nastro adesivo sulla soglia della stanza. Per cui, ogni venerdì sera di pandemia, io e la mia coinquilina abbiamo chiuso i nostri pc alle 19:30 in punto e, dopo esserci rifatte il trucco, abbiamo lasciato le nostre camere-ufficio per un buon aperitivo nel nostro salotto-bistrot di fiducia, non di rado condividendo il momento con gli amici della comitiva via Skype.

Tale atto ri-configurativo, goliardico eppure vitale, deriva dalla necessità di preservare, se non la scansione spaziale delle attività, quantomeno quella temporale. Per dirla con Lefebvre¹⁷, la preservazione del tempo ciclico, quello “improduttivo” dei ritmi biologici e di riposo, che rischia di essere eroso dal tempo lineare del lavoro interessato da un processo di telematizzazione che in questa fase appare esplosivo e inarrestabile.

¹⁷ H. LEFEBVRE, *Rhythmanalysis: Space, Time and Everyday Life*, translated by S. ELDEN and G. MOORE, with an introduction by S. ELDEN, Londra-New York, Continuum, 2004.

Una riappropriazione del tempo e un disciplinamento, autoindotto questa volta, dei ritmi di vita. In questo modo, la casa diviene una rappresentazione di quello che era il mio spazio vissuto pre-pandemico.

3. *Il vicinato: ritmo e prossimità*



Il tema dei tempi e dei ritmi ricorre anche al livello di scala superiore, quella del vicinato. “Prima” non avevo mai vissuto il condominio/vicinato. Ora l’attività del vicinato scandisce il mio tempo, in un’epoca in cui il tempo sembra quasi non essere più rilevante. È una scansione del tempo etero-disciplinata, che individua il proprio luogo simbolo nel balcone¹⁸. C’è una ritualità quotidiana, quasi picarescamente militaresca – una disciplina talmente ferrea che mi ha portato ad affibbiare al mio quartiere il nomignolo di “San Piongyang”; non ne sono coinvolta direttamente - non partecipo alle “balconate”, non cerco una socialità diversa da quella del “prima”: questa, a sua volta, viene preservata proprio attraverso la rete telematica. Non condivido appieno forme e significati trovandoli, a seconda dei casi, di un patriottismo eccessivo o di una festosità inopportuna -sono, questi, i giorni in cui una martoriatissima Bergamo assiste in silenzio al corteo di mezzi militari che trasportano i feretri delle vittime del virus. Tuttavia, il rito della balconata così sentito dal vicinato segna, come altri piccoli riti (qualcuno fa risuonare l’inno ogni mattina alle 7.50), il mio tempo, scandisce la mia giornata e, conseguentemente, mi colloca dentro lo spazio-vicinato, legandomi ad esso attraverso un rapporto para-empatico.

4. *Il luogo di lavoro: spazi di frontiera*

¹⁸ F. POLLICE, P. MIGGIANO, *Dall’Italia dei barconi all’Italia dei balconi. L’identità nazionale ai tempi del Covid-19*, in «Documenti geografici», 1, 2020, pp. 169-183.



L'unica volta che sono uscita dalla "bolla" spaziale domestica, fatte salve le incursioni settimanali nel più vicino supermercato, mi sono recata in università, presso la sede del mio Dipartimento, per recuperare del materiale fondamentale al prosieguo delle attività in remoto. Un'azione che compivo quotidianamente, liberamente e quasi meccanicamente, questa volta viene effettuata in via del tutto eccezionale, dotata di adeguata documentazione: oltre all'autocertificazione, l'autorizzazione del

Direttore di Dipartimento. È come se dovessi attraversare una frontiera, invisibile nelle proprie manifestazioni fisiche ma del tutto concreta negli atti, nei comportamenti; invero, essa trova il proprio marcatore fisico nel gabbiotto della portineria. Qui avviene il controllo dei documenti e della temperatura necessario per ridurre al minimo i rischi di contagio che potrebbero derivare dal contatto con l'“altro” una volta entrati nell'edificio, vera e propria zona sterile; di fatto, tuttavia, entro in un uno spazio vuoto, in cui la dimensione materiale e architettonica è prevalente su quella immateriale della socialità: una socialità che, peraltro, era stata già sottoposta ad una forma di disciplinamento straordinaria nei giorni che hanno preceduto la chiusura della struttura, e di cui permangono le tracce sulle pareti. L'edificio che ospita il Dipartimento è, per me, luogo di lavoro, ma anche di relazioni, incontri e confronti, sede di avvenimenti più o meno importanti; in altri termini mi lega ad esso un senso di *topophilia*¹⁹ che contribuisce ad acuire il senso di straniamento.

5. *Porta Napoli: riappropriazione*

Il DPCM del 26 aprile 2020, entrato in vigore il 4 maggio, inaugura la cosiddetta fase 2, introducendo una serie di misure volte ad un progressivo allentamento delle restrizioni, soprattutto in termini di mobilità. Gli assembramenti continuano ad essere vietati e le scuole rimangono chiuse, ma riaprono i parchi e i giardini pubblici, sono consentiti gli spostamenti per far visita ai congiunti e il divieto di spostamento da comunale diventa regionale. Tali misure comportano un timido ma deciso processo di ripopolamento dello spazio pubblico, in particolare dello spazio urbano, un processo che in questo caso acquisisce i caratteri della riappropriazione.

Il *post* racconta la prima passeggiata “fuori” dal mio confine pandemico che, di fatto, corrisponde al perimetro dell'isolato. Per la prima volta dopo 57 giorni mi reco verso Porta Napoli. Porta Napoli è allo stesso tempo riferimento, margine e nodo urbano²⁰: al di là dell'imponente presenza che ne fa un marcatore architettonico della città, essa rappresenta uno degli ingressi nel centro storico, segnando il confine con il quartiere San Pio, ed inoltre la posizione strategica la rende anche un luogo di ritrovi, appuntamenti e iniziative pubbliche.

¹⁹ Y.F. TUAN, *Topophilia. A study of environmental perceptions, attitudes and values*, New York, Columbia University Press, 1990.

²⁰ K. LYNCH, *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 1964.

L'assoluta novità mi porta a misurare il tragitto dalla mia abitazione a Porta Napoli in termini spazio-temporali. I minuti impiegati, il numero di svolte, i punti di riferimento e i nodi. Cammino e traccio la mia mappa mentale, come se per la prima volta acquisissi consapevolezza dello spazio circostante nonostante l'abitudine a quel percorso. Il mappare, così come la scelta della meta, rappresentano in questo caso un atto di riappropriazione dello spazio pubblico e, per estensione, della socialità condivisa materialmente e, non di rado, anche casualmente, in maniera del tutto diversa dall'intenzionalità delle relazioni mediate telematicamente.

Alcune riflessioni conclusive – Il lavoro presentato, come già accennato, non ha pretesa di esaustività e poco si presta a replicabilità e modellizzazione. Questo tipo di auto-etnografia è, infatti, fortemente autoreferenziale: nei *post* emerge chiaramente la mia soggettualità. La si evince, ovviamente, dai contenuti, che rivelano il punto di vista di una cosiddetta *millennial*, con lo stile di vita, le abitudini e l'attitudine che ne derivano; rivelano la mia condizione contingente di ricercatrice alle prese con una modalità del tutto inedita di gestire le attività didattiche e di ricerca; rivelano, infine, il mio punto di vista da geografa che si ritrova a riflettere, non sempre consapevolmente – piuttosto, quasi per deformazione professionale – sullo spazio. Nondimeno, la scelta di specifici *social* rispetto ad altri e il mio modo di usarli connotano il mio profilo di utente da un punto di vista anagrafico, di interessi di condivisione, di modalità comunicative e di interazione, e determinano anche l'immagine pubblica che voglio veicolare di me stessa, la quale tuttavia non può prescindere dal materiale vissuto e contingente. E dato un contingente in cui lo spazio appare labile, cangiante, mobile, il risultato non può non essere una vera e propria rappresentazione geografica, che nel caso specifico viene veicolata attraverso foto, brevi testi e un linguaggio informale. Lo stesso *milieu* telematico, tanto nella componente *social* quanto in quella istituzionale e funzionale delle piattaforme ad uso didattico e professionale – ma si potrebbe pensare anche alle piattaforme di *streaming*, o all'erogazione di contenuti in *virtual reality* da parte di istituzioni culturali – rientra nella mappa delle riconfigurazioni spaziali pandemiche come vero e proprio spazio di rappresentazione perché è esso stesso spazio vissuto. In questo senso, internet e, in particolare, i *social* possono essere considerati sia una fonte da cui attingere rappresentazioni

– nel caso specifico, dello spazio vissuto pandemico – sia spazio esperito, contesto relazionale integrato nello spazio pandemico.

Perciò, anche l’atto di condividere la rappresentazione del mio personale spazio pandemico può essere inteso esso stesso come atto geografico. Innanzitutto descrivo e condivido ciò che accade, e cioè una modifica della mia percezione delle scale spaziali, determinata dall’introduzione delle misure di contenimento della pandemia. Le scale spaziali sono adesso riconducibili ad uno spazio vissuto materiale, il quale viene esplorato e riconfigurato laddove arriva a convergere quasi totalmente nel mio spazio privato, e al *milieu* telematico. Questo è esso stesso spazio vissuto, intangibile ma reale poiché contesto in cui si registrano – e io ne sono partecipe – reazioni e interazioni che contribuiscono a creare un racconto composito di microspazi soggettivi, a partire da una condizione condivisa, che si diluiscono nel macrospace telematico. In questo lavoro, i *post* sono considerati elementi base di un racconto auto-etnografico della pandemia, rappresentazioni soggettive di un “qui ed ora” personale che viene condiviso nella comunità *online* di appartenenza. Sarà interessante, in un lavoro successivo, ampliare il raggio di osservazione agli altri micro-racconti delle geografie pandemiche personali, alle interazioni social che le contingenze storiche hanno reso qualcosa di più di un semplice passatempo. Sarà interessante, anche attraverso gli strumenti della netnografia, provare a tracciare il racconto collettivo e composito delle micro-geografie del Covid, come rappresentazioni ed espressioni di modalità del tutto inedite, soggettive eppure condivise, di percepire e riscoprire il proprio spazio nel mondo.

Riferimenti bibliografici

T.E. ADAMS, S. HOLMES JONES, C., ELLIS, *Autoethnography*, Oxford, Oxford University Press, 2015;

E. CASEY. *Body, Self and Landscape. A geophilosophical inquiry into the place-world*, in P.C. ADAMS, S.D. HOELSCHER, K.E. TILL, a cura di, *Textures of place: Exploring humanist geographies*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2001, pp. 403-425;

E. CASTI, F. ADOBATI, a cura di, *Mapping riflessivo sul contagio del COVID – 19. Dalla localizzazione del fenomeno all’importanza della sua dimensione territoriale*, Bergamo, CST – Centro Studi sul Territorio, 2020;

J. CRARY, *24/7: Late capitalism and the ends of sleep*, London-New York, Verso Books, 2013.

- G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Che cos'è la filosofia?*, Torino, Einaudi, 1996;
- F. EPIFANI, *Lo spazio vissuto della notte: un'indagine sulle percezioni e le abitudini dei ricercatori precari nell'epoca neoliberista*, in L. GWIAZDZINSKI, M. MAGGIOLI, W. STRAW, a cura di, *Night studies*, La Plaine Saint Denis, Elya éditions, 2020, pp. 79-96;
- F. EPIFANI, F. POLLICE, *Territorialità. Una lettura transcalare dell'emergenza*, in M. LONGO, G. PREITE, E. BEVILACQUA, V. LORUBBIO, a cura di, *Politica dell'emergenza*, Trento, Tangram Edizioni, 2020, pp. 135-153;
- J. FALL, *Fenced in*, in «Environment and Planning C: Government and Policy», 2020, XXXVIII, 5, pp. 771-794;
- A. FREMONT, *La regione. Uno spazio per vivere*, Milano, Franco Angeli, 1983;
- A. FREMONT, *Vi piace la Geografia?*, Roma, Carocci Editore, 2007;
- L. GARIGLIO, *L'autoetnografia nel campo etnografico*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», X, 3, 2017, pp. 487-504;
- H. LEFEBVRE, *Rhythmanalysis: Space, Time and Everyday Life*, translated by S. ELDEN and G. MOORE, with an introduction by S. ELDEN, Londra-New York, Continuum, 2004;
- H. LEFEBVRE, *La produzione dello spazio*, Roma, Pgreco, 2018;
- K. LYNCH, *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 1964;
- M. MAUSS, *The Gift: forms and functions of exchange in archaic societies*, Londra, Routledge, 1990;
- F. POLLICE, P. MIGGIANO, *Dall'Italia dei barconi all'Italia dei balconi. L'identità nazionale ai tempi del Covid-19*, in «Documenti geografici», 1, 2020, pp. 169-183;
- R. REDWOOD REUBEN, R. KITCHIN, E. APOSTOLOPOULOU, L. RICKARDS, T. BLACKMAN, J. CRAMPTON, U. ROSSI, M. BUCKLEY, *Geographies of the COVID-19 Pandemic*, in «Dialogues in Human Geography», 2020, X, 2, pp. 97-106;
- Cfr. R. ROXO, *Biopolítica, guerra híbrida e reestruturação do capitalismo: a globalização como ela è*, in «Espaço e Economia. Revista brasileira de geografia econômica», IX, 18, 2020, <https://doi.org/10.4000/espacoeconomia.13376>;
- R.D. SACK, *Homo Geographicus: a framework for action, awareness and moral concern*, Baltimore, the John Hopkins University Press, 1997;
- D. SMITH, *Book review. Homo geographicus*, in «Progress in Human Geography», XXII, 4, 1998, pp. 607-610;
- M. TEDESCHI, *The Body and the Law across Borders during the COVID-19 Pandemic*, in «Dialogues in Human Geography», X, 2, 2020, pp. 178-181;
- Y.F. TUAN, *Topophilia. A study of environmental perceptions, attitudes and values*, New York, Columbia University Press, 1990.